Scoperta la rete italiana del Gia. Perquisizioni da Napoli a Milano

Colpo ai terroristi islamici Armi e soldi: 22 arresti

Una maxioperazione della polizia ha portato alla scoperta di quella che gli investigatori ritengono una struttura ben organizzata del Gia, il Gruppo Islamico Armato, l'organizzazione terroristica che da anni insanguina l'Algeria. Eseguiti 22 arresti e oltre 60 perquisizioni. La cellula italiana, composta da giovani insospettabili, sarebbe stata in contatto con quelle di altre capitali europee. Obiettivo: raccogliere fondi e armi per i «fratelli» algerini.

DAL NOSTRO INVIATO
GIAMPIERO ROSSI

TORINO. Gli investigatori della Digos l'hanno battezzata Operazione «Shakba», che in arabo significa «rete». Perché questa volta gli inquirenti si dicono convinti di aver messo le mani su personaggi, tutti giovani algerini, che farebbero parte di una struttura internazionale di supporto logistico al sanguinario gruppo terroristico del Gia, il Gruppo islamico armato che da anni firma azioni criminali in Algeria. Una struttura reticolare, appunto, che anche in Italia avrebbe una sua base, quella colpita dai 22 arresti di ieri mattina, a sua volta collegata con la casa madre ad Algeri e con punti d'appoggio in Gran Bretagna, Francia, Germania, Spagna e Belgio. Obiettivo: raccogliere fondi, armi (soprattutto), offrire sostegno e accoglienza ai terroristi algerini costretti a cambiare aria perché braccati dalla polizia locale, distribuire documenti falsi per permettere a tutti una tranquilla circolazione in Europa. Risorse umane: giovani e insospettabili lavoratori algerini, non clandestini, per nulla agganciati al vasto mondo dell'immigrazione magrebina «povera».

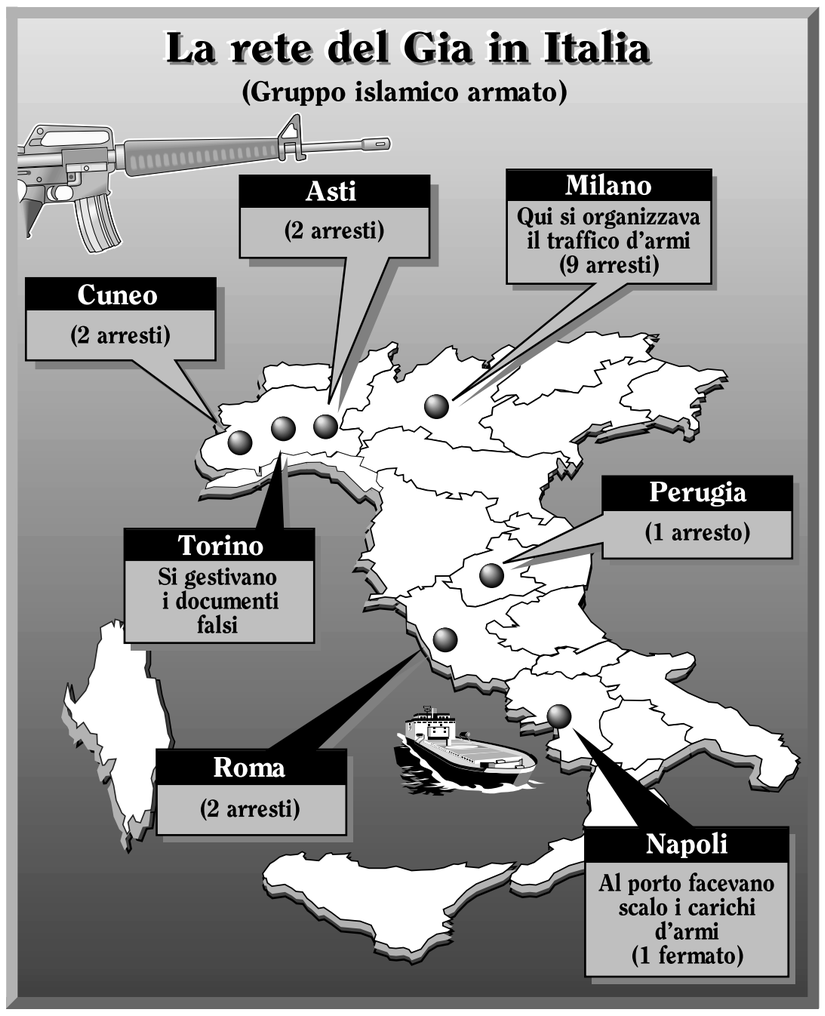
C'era grande animazione nelle questure di mezza Italia, nel giorno della conclusione di questa operazione contro una «associazione per delinquere finalizzata al traffico di armi e documenti falsi». Le Digos di Torino e Milano avrebbero svolto la parte più grossa del lavoro investigativo, ma la procura torinese ha utilizzato il lavoro anche di poliziotti di Roma, Napoli, Cuneo, Asti, Pavia e Perugia per seguire le mosse presunti fiancheggiatori del terrorismo algerino. Non è la prima volta che le indagini della magistratura e della polizia politica si concentrano su immigrati nordafricani partendo dal sospetto di attività filoterroristiche, ma questa volta - tengono a sottolineare gli inquirenti - le comunità islamiche, i loro punti di ritrovo (moschee e centri culturali) e più in generale le comunità arabe che si sono ricreate numerose in tutte le città italiane non c'entrano nulla: le persone raggiunte dalle ordinanze di custodia cautelare emesse dai magistrati torinesi sono tutti «regolari», hanno una casa, un lavoro (o almeno lo avevano fino a ieri: chi riparava frigoriferi, chi faceva il carrozziere, altri nell'edilizia, nell'informatica o all'istituto culturale islamico) e chi li ha conosciuti o a pagato loro gli stipendi è rimasto incredulo alla notizia delle accuse mosse nei loro confronti. «Un lavoratore modello» è il commento che, per esempio, ha fatto il datore di lavoro di Yousseff Tanout, 32 anni, arrestato a Milano.

Eppure anche lui, insieme a Rachid Fettar (considerato uno dei leader del gruppo), Said Chetet, Bouzakri El Moussaif e altri cinque connazionali, faceva parte del gruppetto che abitava nell'appartamento milanese di via Scherillo 6, alla periferia nord della città, dove le "cimici" della Digos di Milano avrebbero intercettato riunioni che vertevano sull'organizzazione del traffico di armi destinate ai «fratelli» del Gia di Algeri. Le armi, preferibilmente automatiche o esplosivi, non sarebbero fisicamente transitate per quella casa, ma lì dentro si faceva il punto sui contatti da tenere e si distribuivano ordini ai giovani messi che poi partivano per altre città europee. I carichi, quelli veri, magari anche di più semplici armi a canna corta (e di questo si sarebbero anche lamentati gli arrestati) sarebbero state nascoste tra i container del porto di Napoli, dove per questo è stato arrestato Farid Aider. A Torino, invece, Hamel Abdelrahim (anche lui considerato un capo) e Achour Saadi si sarebbero occupati della produzione di documenti falsi, e a questo lavoro avrebbero collaborato anche i due connazionali bloccati a Cuneo e ad Asti. Dalle circa sessanta perquisizioni eseguite dalla Digos nella mattinata di ieri sono emersi numerosi documenti di identità falsificati, decine di milioni di lire, banconote false, proiettili, manuali per la fabbricazione di ordigni esplosivi e «materiale politico» che, tanto per cominciare, ha fatto tramutato in arresti altri cinque fermi che erano stati eseguiti all'alba, e per tutti ha confermato i capi d'accusa: associazione per delinquere finalizzata al traffico di armi e documenti falsi. Non è stata contestata la banda armata o la finalità terroristica dell'organizzazione perché, spiegano gli inquirenti, da un anno di indagini non è emerso alcun progetto di organizzare attentati in Italia, né si può giuridicamente collegare l'attività dei 22 arrestati con l'organizzazione di azioni militari. Rimangono i sospetti: uno dei destinatari degli ordini di custodia cautelare si trova già in carcere in Francia, e sempre in Francia il Gia ha già colpito con i terribili attentati alla metropolitana.

I dirigenti dell'Ucigos e delle Digos impegnate nell'operazione non nascondono la loro soddisfazione per i risultati di un anno di appostamenti, pedinamenti e intercettazioni, i magistrati torinesi prendono tempo e sperano di ottenere risultati interessanti dagli interrogatori che inizieranno oggi stesso. Certo, fino a oggi, le inchieste giudiziarie che hanno puntato a smascherare presunte cellule terroristiche islamiche in Italia non hanno prodotto grandi risultati: il tribunale della libertà prima e la Corte di cassazione poi, per esempio, hanno ridimensionato notevolmente la portata della cosiddetta Operazione Sfinge, condotta a Milano circa due anni fa. In quel caso venne contestato il reato di associazione per delinquere di stampo mafioso.

L'Imam di Torino: nessun rapporto tra moschee e gruppi armati

L'operazione Shabka ha toccato anche alcuni luoghi di culto delle comunità islamiche italiane, come la mosche a di Torino, o centri di riferimento culturale come l'istituto culturale islamico di Milano. Anche lì alcuni dei 300 agenti di polizia impegnati nell'operazione hanno bussato per eseguire una perquisizione. Ma gli stessi inquirenti, magistrati e poliziotti, hanno specificato subito che questi punti di incontro degli islamici d'Italia non hanno nulla a che fare con l'attività dei presunti fiancheggiatori del terrorismo arrestati ieri. Ma da Torino arriva comunque una dichiarazione dell'Imam Moustafa Aboussad, 32 anni, psicologo e corrispondente di alcuni giornali dell'Arabia Saudita, Kuwait e Marocco: «I luoghi di preghiera non hanno connessioni con fatti criminosi e con persone che nulla hanno a che vedere con la normale vita e gestione di queste comunità - ha detto - e nessun responsabile e nessuno frequentatore dei luoghi sacri è oggetto di arresti o indagini. Tra i nostri frequentatori, tra l'altro, non abbiamo algerini. Siamo grati all'autorità che ha effettuato alcuni controlli con il massimo rispetto dei luoghi sacri». Sono circa 25 mila i fedeli che animano la comunità islamica di Torino e frequentano le quattro moschee del capoluogo piemontese (una quinta è in fase di costruzione in via Saluzzo). Nonostante le tensioni esplose in alcuni quartieri periferici lo scorso anno, il rapporto tra i musulmani e il resto della città sembra sereno. Anche ieri, dopo che si era già diffusa la notizia dell'operazione antiterrorismo condotta dalla Digos, i negozianti e gli abitanti della zona circostante la moschea di via Baretti hanno confermato il clima di tranquilla convivenza con il popolo che, soprattutto al venerdì, anima la zona. Quanto ai documenti sequestrati nelle due sole moschee perquisite, sembra si tratti delle carte d'identità di due giovani marocchini che stavano per sposarsi».



LA SCHEDA

Un esercito di cinquemila killer. Ma l'Islam è solo un pretesto

Gia, ala sanguinaria dell'integralismo

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. Rapiscono, sgozzano, massacrano. Il tutto in nome di «Allah il misericordioso». Sono i killer del Gia, il Gruppo islamico armato, l'ala più radicale e sanguinaria dell'integralismo algerino. Nel loro mirino non c'è solo la nomenclatura politica e militare al potere: «nemici dell'Islam» da eliminare sono tutti coloro che si rifiutano di accettare i diktat emanati dagli emiri del Gia. Sono le donne rapite, stuprate, sgozzate a centinaia perchè colpevoli di non essersi assoggettate alla pratica del «matrimonio temporaneo» o perchè rivendicavano il loro diritto al lavoro e all'istruzione: la sporca guerra civile che da quattro anni ha fatto precipitare l'Algeria in un pozzo senza fondo di orrore e morte, è segnata dal sangue innocente di centinaia di ragazze uccise per strada o davanti alle compagne di scuola perchè la loro esecuzione fosse da insegnamento. Nemici da eliminare per i terroristi del Gia sono anche i giornalisti, i musicisti, gli insegnanti: il crimine di cui si sono macchiati agli occhi dei fondamentalisti è quello di aver continuato a scrivere, cantare, insegnare liberamente.

Hanno decretato che la scuola corrompe, e così hanno dato fuoco a centinaia di edifici scolastici; hanno giudicato «lasciva» ogni atleta che «osava» correre in calzoncini corti e per questo hanno minacciato di morte diverse campionesse dello sport algerino: la società a cui aspirano i terroristi del Gia è chiusa, fortemente gerarchizzata, sessuofobica. Quattro anni di guerra, oltre cinquantamila morti, centinaia di donne e uomini costretti a vivere barricati in casa perchè su di loro pende una «fatwa», la condanna a morte decretata da un'autorità religiosa islamica. E ancora: un regime che per debellare il terrorismo non rinuncia a retate di massa, alla militarizzazione di intere zone del Paese, alla sospensione delle libertà democratiche: di tutto ciò è pieno quel mattatoio chiamato Algeria. Dietro lo scudo dell'Islam, si sono consumate vendette, regolamenti di conti che hanno investito anche schegge impazzite dei servizi segreti algerini. Il presidente Liamine Zeroual ripete che la lotta al terrorismo è «praticamente vinta», che l'Algeria è pronta per ritornare sulla strada della democrazia. La risposta del Gia è affidata alle autobombe e agli agguati. Sempre più feroci. Negli ultimi quattro giorni, in diverse azioni terroristiche, sono state massacrate 44 persone, 130 nelle ultim e settimane, in maggioranza donne e bambini. Stessa la tecnica: finti posti di blocco, la gente fatta scendere dagli autobus, raggruppata. E poi scannata con coltelli da macellaio, una ad una. Le violenze si sono intensificate dopo l'annuncio di un referendum costituzionale, in programma per il 28 novembre. Per il Gia è la sfida finale. A ingrossare le fila dei «soldati di Allah» sono i giovani senza futuro delle desolate periferie urbane, a cominciare da Bab El Oued, che di tutti i ghetti d'Algeri è il più vasto e il più misero. A dominare è la disperata attesa di qualcosa che non verrà mai: un lavoro, una casa, una occasione di riscatto. Alle migliaia di «senza futuro» il credo fondamentalista offre una ragione di sfogo, dà un senso di identità, li innalza a «giustizieri», salvo poi usarli come carne da macello. A comandare i cinquemila uomini «arruolati» nel Gia - strutturati in cellule autonome - sono gli «afghani», ciò che resta del manipolo di guerriglieri che avevano combattuto in Afghanistan, sostenuti dall'Occidente, dopo l'invasione dell'Unione Sovietica nel 1979.

Rifiutano il dialogo con il potere, non accettano legami «impuri» con le altre forze dell'opposizione laica ai militari, ed ora accusano di tradimento anche i «fratelli» del Fronte islamico di salvezza, il disciolto Fis: il loro fine non è realizzare la democrazia, ma dare vita ad una repubblica islamica d'Algeria, sul modello iraniano.

Diffamò la Lega cooperative Condannato Massimo Caprara

La II sezione Penale del Tribunale di Roma,presieduta dal dottor Cavallo, ha condannato ieri Massimo Caprara per il reato di diffamazione, aggravato dall'attribuzione di fatti determinati, nei confronti della Lega delle Cooperative, alla multa di un milione e al risarcimento del danno arrecato, da stabilire in separata sede. Caprara è stato anche condannato a risarcire le spese, le competenze e gli onorari del giudizio. La Lega Nazionale delle Cooperative, assistita dall'avvocato Fausto Tarsitano, aveva sporto querela nei confronti del giornalista Massimo Caprara per le affermazioni rese nel corso della trasmissione televisiva «Missione Reporter, in viaggio in Italia», condotta da Luigi Locatelli, all'epoca dei fati direttore di Rai Due, andata in onda sulla seconda rete Rai il 5 novembre del '91. Nel suo intervento, nel quale proponeva «ricostruzioni storiche assolutamente inverosimili» _ si legge in un comunicato del Lega Coop _ , Caprara aveva affermato: «La lega Cooperative ha trattato e venduto risorse chimiche cecoslovacche, dagli esplosivi all'uranio. Ha trattato e venduto sofisticati sistemi d'armi, e macchine utensili a controllo numerico. Cioé le produzioni più ricche di tecnologia avanzata che esistessero nei paesi dell'Est. La Lega delle Coop è stata ed è questo».

Interrogazioni di Lega, Ulivo e An sul caso dell'«obiettore»

Evade canone Rai, arrestato Insorgono i deputati

Arrestato perché non paga il canone Rai: la Lega parla di Elio Vaccaro come di «un libero cittadino della Padania che ha avuto il coraggio civile di opporsi». I deputati della Sd-Ulivo chiedono un'immediata verifica dell'episodio. «Se la vicenda è vera e l'arresto è avvenuto senza altra ragione vi è stata una inconcepibile violazione delle leggi della nostra Repubblica», affermano e chiedono alle autorità competenti risposte esaurienti.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Non paga il canone Rai e viene arrestato: la notizia ha dell'incredibile. E così mentre il leghista Mario Borghezio parla di Elio Vaccaro come di un «libero cittadino della Padania che ha avuto il coraggio civile di opporsi al pagamento del balzello di Stato denominato canone Rai», i deputati della Sd-Ulivo chiedono un'immediata verifica delle notizie di stampa: «se l'arresto è avvenuto senza altra ragione - sostengono - vi è stata una inconcepibile violazione delle leggi della Repubblica». Ma torniamo a Borghezio. In una nota in cui afferma di parlare a nome del governo provvisorio della Padania, l'esponente della Lega afferma che l'arresto dell'«obiettore televisivo» è di assoluta gravità. «Roma ladrona è avvisata - tuona - il territorio della Padania, i beni dei padani, i loro risparmi, le loro case e la loro libertà sono cosa sacra ed inviolabile».

«Viene arrestato un cittadino che da 17 anni ha comunicato ufficialmente la sua protesta alla Rai e alla Guardia di Finanza. Se non sussistono altri elementi l'arresto di Vaccaro costituisce un atto volto ad intimidire chi non la pensa come il governo», Afferma Vito Cusimano di An.

«Se la vicenda è vera, se l'arresto è avvenuto senza altra ragione, vi è stata certo un'incomprensibile violazione delle leggi della nostra Repubblica», sostengono i deputati della Sinistra democratica-l'Ulivo Giovanna Melandri, Furio Colombo, Giovanna Grignaffini, Fabrizio Bracco e Giuseppe Giulietti. «La notizia di stampa secondo cui il signor Vaccaro sarebbe stato arrestato per aver rifiutato di pagare il canone Rai provoca allarme e preoccupazione - affermano - È necessario procedere ad una immediata verifica per avere dalle autorità interessate risposte esaurienti».

Secondo i deputati della Sinistra democratica-Ulivo «la stessa determinazione che ci impone di condannare le esortazioni della violazione della legge che vengono, con allarmante frequenza. da un gruppo del nostro parlamento, ci impone di dichiarare la nostra ferma condanna per l'arresto del signor Vaccaro. Ci adopereremo perciò affinché vengano immediatamente accertate le circostanze dell'evento e le responsabilità del caso, con le sanzioni che potranno risultare necessarie».

08ACOSEA
Not Found
08ACOSEA

07AVVENI
Not Found
07AVVENI